

Il viaggio promozionale nella città monegasca finisce sotto inchiesta: in conto spese sulla carta di credito dell'ente anche la sauna

In taxi da Firenze a Montecarlo, paga Pantalone

Indagati presidente (di Forza Italia) e segretario della comunità montana dell'Elba: truffa e peculato

Maria Zegarelli

ROMA I carabinieri sono arrivati lunedì mattina alle 9 ed hanno portato via una montagna di documenti. Sono entrati con discrezione, in borghese, negli uffici della Comunità Montana dell'Isola d'Elba, dietro mandato della procura di Livorno. Indagano sulla gita da 85mila euro decisa dall'Ente toscano per promuovere «le isole di Toscana a Montecarlo». La giunta di centro destra l'aveva fortemente voluta, la gita. Erano partiti in tanti, sessanta persone, compresi anche due sottosegretari, Roberto Tortoli e Francesco Bosi.

Il centro sinistra aveva subito denunciato: i conti di quell'iniziativa «non sono chiari». Spese di soggiorno in alberghi da 500 euro a notte, ricevimenti degni dei tempi di Bettino Craxi, e amici degli amici invitati a spese della Comunità montana. Il presidente Mauro Febbo, di Forza Italia, (anzi ex presidente, perché giusto sabato si è dimesso da tutti gli incarichi, compreso quello di consigliere comunale, restituendo tutte le carte di credito) aveva ribattuto: «Attacchi vergognosi, è tutto in regola».

Anche il sottosegretario Tortoli si era molto indignato per l'articolo pubblicato sull'Unità: l'aveva definito conseguenza «della smania del conflitto a tutti i costi». Mauro Febbo e il segretario generale della comunità montana, Luigi Nobili, sono indagati con le accuse, a seconda della posizione, di peculato, truffa, omissione d'atti d'ufficio. Ma sul tavolo del magistrato sarebbero già pronti altri avvisi di garanzia per altri personaggi coinvolti, mentre l'indagine si allarga e investe l'intera gestione dell'Ente.

Secondo Mario Dini, coordinatore elbano di Forza Italia, si tratta «di un temporale estivo, passerà». Secondo gli inquirenti la perturbazione po-

Gestione allegra: 30mila euro di spese sulla carta del presidente solo negli ultimi tre mesi



Una veduta dell'Isola d'Elba

Gabriella Mercadini

così scriveva il sottosegretario

Tortoli a l'Unità: nessuna vacanza

Ecco una parte della lettera inviata all'Unità dopo il primo articolo sullo scandalo dell'Elba dal sottosegretario all'Ambiente e alla tutela del territorio, Roberto Tortoli, e pubblicata dal nostro giornale il 2 luglio scorso.

«È proprio vero che gli organi di partito come l'Unità devono sempre e comunque scrivere qualcosa contro. E la smania del conflitto a tutti i costi: della contrapposizione ad oltranza. È sicuramente questo il senso dell'articolo apparso sull'Unità di ieri, dal titolo, «Elba, "gita" del centrodestra da 85mila euro». L'iniziativa «Le isole di Toscana a Montecarlo» che si è svolta all'11 al 13 giugno scorso nella Città Monegasca ha rappresentato un'iniziativa per porre l'isola d'Elba e

l'arcipelago Toscano al centro dell'attenzione internazionale; una vera e propria promozione a cura anche del ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio in quanto una parte dell'Isola d'Elba rientra nel Parco dell'Arcipelago toscano. Dove sta scritto che la Comunità Montana dell'Elba e Capraia non debba promuovere le proprie bellezze all'estero, anche in contesti mondani? Sono perfettamente consapevole che tutto questo non viene accettato da chi ritiene, per forma mentis e cultura personale o di partito, che ogni cosa debba assumere sempre un colorito grigio biancastro ed essere caratterizzato dalla tristezza o dal burocratese, ma noi non siamo d'accordo. Il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, ha inventato degli escamotage da vero prestigiatore per permettere la manifestazione del Social Forum a Firenze, consentendo l'utilizzo gratis della Fortezza da Basso ad Agnolotto e compagni (...). Per l'amor di verità e per ciò che mi riguarda, poi, io sono arrivato a Montecarlo la sera stessa dell'11 giugno, giusto in tempo per la cena e sono ripartito la mattina successiva. Nessuno si è fatto una vacanza a spese dei contribuenti...

trebbe stagnare sull'isola ancora a lungo. Questione di punti di vista. Sta di fatto che, secondo indiscrezioni, di cose poco chiare ce ne sarebbero. Come l'uso della carta di credito del Monte dei Paschi di Siena, intestata

alla Comunità montana a nome del presidente: è stata usata da Mauro Febbo per pagare taxi da Firenze a Montecarlo, dall'Elba a Roma, Piombino, Livorno. Usata anche per saldare i conti di ristoranti costosi nella

capitale, sauna, palestra, e così via. 30mila euro di spesa negli ultimi tre mesi. A dire il vero le carte di credito erano in dotazione di tutti i membri della giunta e della dirigenza della Comunità. I carabinieri hanno seque-

la denuncia



L'articolo de l'Unità del 1° luglio 2003

strato documentazione che riguarda anche la costituzione dell'Ufficio relazioni con il pubblico, nel quale è stata assunta la nipote del prefetto di Livorno Vincenzo Gallitto, che in quanto prefetto ha partecipato alla gita. Perquisizioni anche nelle abitazioni dei due indagati, con materiale (computer, file, faldoni, telefoni cellulari) portato via e adesso al vaglio degli inquirenti. Oggi probabilmente si passerà all'acquisizione della documentazione bancaria: l'inchiesta rischia di far saltare parecchie teste e scoperciare

un pericoloso pentolone.

Il «temporale estivo» è stato scatenato dai consiglieri di minoranza dell'Ente, all'indomani della partenza, l'11 giugno, della compagnia di promozione turistica, imbarcata a Portoferraio fino a Piombino e poi con un pullman alla volta di Montecarlo. Sindaci, consorti, sottosegretari, consiglieri, vicepresidente del consiglio regionale, sono stati alleviati dalle fatiche del viaggio da Andrea Sirabella, FI, molto simpatico che ha intrattenuto la comitiva con canti e barzellette.

Poi, una volta giunti a meta, ricevimento «nell'incantevole cornice» (citiamo i comunicati stampa della Comunità montana) dell'esclusivo Sporting club con una selezionata clientela di circa mille persone. Le veline della Comunità, hanno riferito agli elbani rimasti a casa quanto era stata bella e sfarzosa l'iniziativa, con regali importanti per tutti i convenuti e menù da leccarsi i baffi. A rovinare la festa ci hanno pensato i consiglieri Giovanni Fratini e Maria Grazia Mazzei, Ds, che hanno chiesto documentazione, delibere, contratti e quant'altro riguardasse la trasferta monegasca. Dopo un mese la consigliera, che ha presentato interrogazioni a raffica, è riuscita ad ottenere qualche documento: «Praticamente niente - dice al telefono -. Tre carte in cui non si dice nulla. Dei conti, della lista degli invitati, delle spese sostenute dall'Ente non c'è traccia».

La settimana scorsa Mauro Febbo aveva iniziato una sorta di balletto delle dimissioni, a causa della spaccatura interna alla giunta dell'ente montano. La destra non riusciva più a tenere insieme i pezzi, così il presidente si era dimesso. All'Elba si sa, tra Mauro Febbo e Andrea Sirabella (che già si vede sulla sedia di presidente), non scorre buon sangue. Incompatibilità di carattere, questo si pensava. Infatti, il presidente era tornato sui suoi passi, la crisi era rientrata. Sabato scorso, invece, ci ha ripensato: nuove dimissioni, stavolta anche dall'incarico di consigliere comunale di Porto Azzurro, adducendo motivi personali e di salute. Per far capire che stavolta non era uno scherzo ha riconsegnato anche la carta di credito dell'ente e il cellulare perché non voleva che qualcuno pensasse male. Il sospetto è che all'ex presidente sia arrivata un'indiscrezione sulle indagini avviate dalla magistratura e sull'onda della tensione abbia deciso di dimettersi.

Si amplia l'inchiesta dei carabinieri partita dalla «gita» di 60 persone costata all'erario 85mila euro



Marco Montrone

ROMA Il «no» alla privatizzazione dell'acqua vince la sua prima battaglia. Ieri a l'Aquila si sarebbe dovuto discutere del mega-progetto governativo di trasferimento dell'acqua dei fiumi abruzzesi alla Puglia, ma la riunione indetta dal ministero dell'Ambiente è stata sospesa.

Sono state le Regioni Abruzzo e Puglia (entrambe di Centrodestra) a dare lo stop all'esecuzione del piano, perché, come ha spiegato il funzionario del settore territorio della Regione Abruzzo, Pierluigi Caputi, «sono stati ravvisati profili di improcedibilità ed è necessario prima di tutto promuovere un accordo di programma tra le due regioni, per valutare i bilanci idrici in entrata e in uscita e stabilire quindi costi e tariffe». Inoltre come sottolineato dai diri-

No alla privatizzazione dei fiumi abruzzesi

La Regione si oppone al progetto governativo per la gestione dell'acqua da parte di una società americana

gente del settore difesa e suolo della Regione Puglia, Giuseppe Tedeschi, attualmente la Puglia «può ricevere solo due metri cubi di acqua al secondo», molti meno dei sei previsti dal progetto.

A quel punto è partita la protesta delle 300 persone venute a manifestare a l'Aquila in rappresentanza di Centrosinistra, Wwf, Legambiente, Cgil, Girotondi, Abruzzo Social Forum, schieratisi compatti per dire no a un progetto «dall'impatto ambientale devastante: al coordinatore della conferenza per conto del provve-

ditorato alle opere pubbliche, Claudio Quararoli, non è rimasto che sospendere il tavolo e rimandare tutte le valutazioni al ministero. I lavori dovranno ora ricominciare da zero.

Ma cosa prevede il piano? L'intento è quello di prelevare 280 milioni di metri cubi d'acqua all'anno dai tre maggiori fiumi dell'Abruzzo (Pescara, Sangro e Vomano), per trasferirli prima tramite acquedotti e poi attraverso condotte sottomarine, in Puglia.

La concessione di questa enor-

me quantità d'acqua andrebbe alla «AMP», società formata appositamente per gestire il piano (da più di 1 miliardo di euro) e dietro cui c'è una cordata formata da società italiane quali «Ilva», «Vianini», «Faver», «Safab» e «Sideridraulici» e controllata dalla grande multinazionale americana «Black and Veatch». Ovvero, la società che controlla il 20 per cento dei sistemi acquedottistici della Terra, che ha finanziato la campagna elettorale di Bush, Cheney e Ashcroft e può vantare di essere una delle 14 aziende che hanno

avuto commesse dal governo degli Stati Uniti per la ricostruzione dell'Iraq.

Un progetto (inserito nel pacchetto Lunardi delle grandi opere senza che esistesse un piano preliminare e prima che si costituisse la AMP), che, a detta del Centrosinistra, avrebbe come obiettivo finale la costruzione e la gestione dell'acquedotto Abruzzo-Puglia: un affare da 1300-1500 milioni di euro.

Ma il governo ha fatto un passo falso: si è accordato con le società private senza interpellare Co-

muni, Province e Regioni, che oggi si sono giustamente ribellate: «primo caso in Italia - come sottolinea Legambiente - in cui si è dimostrato cosa significa privatizzare un bene comune, quale l'acqua, contro la volontà delle popolazioni».

Ma la questione non è solo politica. Come evidenzia il Wwf, il progetto avrebbe un impatto ambientale senza precedenti: «porterebbe alla morte biologica dei corsi d'acqua abruzzesi la cui portata verrebbe quasi dimezzata, all'erosione costiera dovuta al-

l'alterazione dei sedimenti verso il mare e a enormi conseguenze sull'equilibrio della costa causato dall'acquedotto sottomarino posto a 10 metri di profondità». Quando, secondo l'associazione ambientalista, «basterebbe investire in opere di manutenzione delle reti idriche eappare le falle del sistema», considerato che la rete idrica pugliese perde quasi il 50 per cento dell'acqua che porta e quella abruzzese (record nazionale), il 57 per cento.

Ora i promotori del «no» alla mercificazione dell'acqua, come affermato dal parlamentare di sinistra Luigi Borrelli, procederanno «affinché il piano venga definitivamente abbandonato e cancellato dalla lista delle grandi opere. Per evitare che una risorsa pubblica importante come l'acqua venga sperperata attraverso una procedura non democratica e dai contorni torbidi».

L'iniziativa nata a Como dal lavoro di due insegnanti e un gruppo di studenti. Ieri le casse con 180mila firme portate dal Campidoglio al presidente della Camera Casini

A lezione di diritti umani: due ore settimanali nelle scuole

Mariagrazia Gerina

ROMA Lo hanno raccontato le bandiere arcobaleno appese alle finestre di tanti, tantissimi istituti - come un tam tam colorato che ha tappezzato soprattutto le pareti degli edifici scolastici -, il bisogno di un altro mondo e di un'altra scuola che dilaga tra i banchi d'Italia. Una scuola che pratichi la pace e sugli scaffali della biblioteca accanto ai manuali di storia e di letteratura esponga i rapporti annuali di Amnesty International e i testi sulla pace di Aldo Capitini. Dove, come suggeriscono Flavio Lotti e Nicola Giandomenico in un manuale dal titolo «Insegnare i diritti umani», accanto alle lezioni tradizionali, in classe si scriva la sceneggiatura di una probabile crisi inter-

nazionale oppure di un dialogo tra leaders di livello mondiale (tenendo presente che a volte la fantasia supera la realtà). Una scuola che decida, per esempio, di adottare un «diritto umano», quello all'istruzione per esempio, come hanno fatto tanti istituti romani, gemellati con le scuole del Sud del mondo.

Nei corridoi e nelle aule mai come nei mesi appena trascorsi ha risuonato la parola «pace». Pace e diritti umani. Perché non farne una materia scolastica vera e propria? Due ore a settimana in tutte le scuole d'Italia. L'idea è venuta - in tempi, per così dire «non sospetti» - a due insegnanti e venti studenti di una scuola di Como, che dal 2000, ben prima del ritorno pacifista di quest'anno, lavorano su un progetto appassionante: introdurre a pieno titolo i diritti umani nelle aule scolastiche.

«I diritti umani entrano a scuola», si chiama il percorso che da tre anni li impegna in un'inchiesta sulla diffusione di questo tema nelle scuole e in una proposta che ormai da mesi ha varcato i confini della loro istituzione, trasformandosi nella «Proposta di Legge di iniziativa popolare per l'introduzione nelle scuole secondarie di primo e secondo grado della disciplina: Educazione ai diritti umani».

Oltre centottantamila firme raccolte in pochi mesi e ieri consegnate al presidente della Camera, Pierferdinando Casini che insieme al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha dato il suo patrocinio all'iniziativa, appoggiata anche dal Centro Informazioni delle Nazioni Unite, dai più alti organi dell'Unione europea e dal ministero dell'Istruzione. C'è stata una vera e propria gara tra gli

oltre mille Comuni in cui si è svolta la campagna adesioni, a partire da quello di Como, che per primo ha aderito all'iniziativa. In testa, con 17mila firme, il Comune di Roma, che a marzo, in giunta, ha approvato una delibera per introdurre la nuova disciplina nelle scuole della capitale e ieri ha ospitato - a missione compiuta - l'intero comitato promotore, che vede impegnati tra l'altro la Fondazione Lelio Basso, Mani Tese, la Cisl, la Cgil. Alla città di Roma, seguono quella di Milano con oltre 9mila firme e Firenze con quasi 6mila. Centro, nord e sud, sono equamente rappresentati e all'iniziativa hanno aderito tanto comuni di destra quanto di sinistra. «Se il nostro Parlamento approvasse questo testo, l'Italia sarebbe il primo paese europeo a dotarsi di una legge che riconosce la rilevanza dei diritti umani

per la formazione culturale e democratica», auspica l'assessore all'Istruzione del Comune di Roma, Maria Coscia.

Non che a scuola non si pratichi già l'Educazione ai diritti umani. «Però non quanto si dovrebbe», dice Tiziana Bombardieri, che insieme agli allievi dell'istituto tecnico di Como, ha condotto in questi anni una vera e propria inchiesta sull'educazione ai diritti umani a scuola. «Abbiamo riscontrato molta confusione ed ignoranza - racconta Tiziana -, accanto a iniziative entusiasmanti, diffuse soprattutto a Roma e Firenze. Ma non basta», dice Tiziana, che rilancia l'idea di una «campagna di alfabetizzazione nazionale». Perché, invece, ora spesso quelli che portano questi temi a scuola si sentono quasi dei carbonari. E può anche capitare che un insegnante che porti in

classe un libro di Gino Strada per parlare degli effetti nefasti della guerra si ritrovi processato sul Foglio, bollata come «indottrinatrice» da Giuliano Ferrara (come ha raccontato, il 6 febbraio scorso l'Unità). Oppure che le scuole venete si sentano intimare dall'assessore regionale di ammainare le bandiere. «A volte, diciamo così, la politica stenta ad intercettare il sentire comune, anche se la mia esperienza è molto diversa», dice Maria Coscia: «In ogni caso, è proprio per questo che abbiamo voluto presentare una proposta di legge, per formalizzare la possibilità che a scuola si lavori e si faccia educazione ai diritti umani. La strada è la disciplina apposita? Sono percorsi didattici? Vedremo. Ma questo tema deve essere introdotto in modo istituzionale nelle nostre scuole».